

ex libris

Generale la guerra è finita
il nemico è scappato, è vinto, è battuto
dietro la collina non c'è più nessuno
solo aghi di pino e silenzio e funghi
buoni da mangiare buoni da seccare
da farci il sugo quando viene Natale
quando i bambini piangono e a dormire non
ci vogliono andare

Francesco De Gregori
«Generale»

il calzino di bart

LIBERTÀ È UNO «SCHIZZO» D'IRONIA

Renato Pallavicini

Si può dire solo «a» ed essere ascoltati, riveriti, temuti. A tal punto che, alla fine, tutti dicono «a». L'omologazione ai concetti dominanti, del resto, non passa per il merito di ciò che si propone ma attraverso la «forza» di chi lo impone. Non è una lezione di psicologia della comunicazione che vi stiamo proponendo ma, come sempre in questa rubrica, la lettura di un fumetto. In realtà questo a di Davide Reviati, sottotitolo *Un'avventura di Drug Lion* (Schizzo presenta, pagine 48, euro 7,50) è davvero una piccola lezione sulla libertà d'espressione e di pensiero che l'autore ravennate propone alla nostra riflessione. Lo fa con il suo personaggio un po' underground e un po' surreale che abbiamo conosciuto nel libro *Drug Lion!*, pubblicato qualche tempo fa da Mare Nero. Circondato da cori di «a» più o meno convinti, il nostro si ostina ad opporsi con altre vocali e

consonanti all'«alfabeto unico» dominante: una guerra di segni e suoni dall'epilogo incerto come i tre puntini di sospensione con cui termina questo delizioso libretto, costruito da Reviati con una leggerezza grafica declinata sui toni del grottesco.

Un buon esordio per la rinnovata collana di «Schizzo presenta», edita dal Centro Fumetto Andrea Pazienza. Il Centro, sorto a Piacenza nel 1988 dalla collaborazione tra il Progetto Giovani del Comune di Piacenza e l'Arcicomics (nel 2001 si è trasformato in associazione), è una delle realtà più interessanti e vitali del panorama delle libere associazioni culturali italiane. La sua attività di incontri, convegni e mostre per promuovere il fumetto anche al di fuori dei tradizionali circuiti del mercato editoriale, ruota attorno alla fornitissima biblioteca di oltre 40.000 volumi tra albi, riviste



e libri tutti dedicati al mondo del fumetto e a disposizione del pubblico e degli associati. A questo si affianca l'attività editoriale con la rivista *Schizzo* che ha avuto, negli anni, diverse incarnazioni: dall'iniziale fanzine al magazine che proponeva fumetti, recensioni e saggi critici e che oggi si è sdoppiato in *Schizzo idee & immagini* e nella collana *Schizzo presenta*, dedicata ai giovani autori.

È il caso anche del secondo volume che inaugura la nuova serie, rinnovata nella grafica e nel formato: *Iconoclasta e altre storie laterali* di Stefano Misesti (pagine 48, euro 7,50), una scoppettante e colorata sarabanda di tavole assolutamente spiazzanti, molto diverse tra loro; una serie di nonsense divertenti, divisi per i dodici mesi dell'anno; un surreale calendario che è un'ironica alternativa a lunari, frati indovini, veline e casalinghe in calore.

Giorni di Storia

IL 13

L'Italia nella
prima guerra mondiale

in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

MONTEMAGGIO

Una storia
partigiana

In edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

Piero Sansonetti

IL LIBRO

Generale la guerra è finita

Esistono dei nuovi imperi. Sono loro i padroni del pianeta. Uno di questi è l'impero della guerra. Cos'è? È una potenza a sé, che ha vita autonoma, leggi proprie, burocrazie proprie, scopi propri. È un impero trasversale, e come tutti gli imperi è dedito fondamentalmente alla produzione e alla conservazione della ricchezza e del potere. Gli altri imperi trasversali moderni sono l'impero dell'informazione, l'impero della finanza, l'impero della criminalità e l'impero del terrorismo. Sono gli imperi che hanno sostituito i vecchi imperi territoriali. Sono tutti transnazionali, anche se hanno dei riferimenti privilegiati in alcune nazioni. L'impero della guerra fa riferimento all'Occidente, e in particolare all'America; l'impero del terrorismo (che si contrappone all'impero della guerra) fa riferimento ad Oriente o ad alcuni paesi dell'Oriente. Anche l'impero dell'informazione e quello dell'economia fanno riferimento ad Occidente. L'impero della criminalità è del tutto globalizzato. L'impero della guerra, se non sarà sconfitto, porterà il mondo alla rovina. Al «day after». Negli anni della guerra fredda, era la paura del «day after», del giorno-dopo (il giorno

dopo la guerra, il giorno dopo l'olocausto nucleare) l'elemento che frenava i bellicisti e impediva la guerra. Oggi quella paura è superata. Gli americani hanno iniziato le ultime quattro guerre (in quindici anni) senza porsi mai il problema del dopo. Si pongono, al contrario, il problema del prima: la guerra si fa prima di fare la guerra, si fa prima di stabilire qual è il nemico, prima di definirne lo scopo: è la guerra preventiva, che ribalta la cultura prudente del «day after».

A dire queste cose - così nette, così pacifiste - non è un leader del movimento no-global, non è un prete, non è un gandhiano, non è un antimilitarista: è un soldato di alto livello, un generale dell'esercito italiano, che ha lavorato molti anni gomito a gomito con gli americani, e oggi, sulla base della sua esperienza, esercita una critica radicale e feroce al guerrismo e all'idea di conflitto armato che sta dilagando in occidente. Ha scritto un libro intitolato *La guerra dopo la guerra* (Einaudi, gli Struzzi, pagine 294, euro 14) che va in libreria in questi giorni. Si chiama Fabio Mini, ha sessantuno anni, sposato, ha due figli grandi che erano bambinetti alla fine degli anni '70, quando li portò a vivere negli Stati Uniti perché era stato assegnato a Fort Carson, in Colorado, in un programma di scambio tra ufficiali italiani e ufficiali degli Stati Uniti. Mini, in pratica, è stato ufficiale americano in piena regola, e dirigeva un gruppo che si chiamava «war simulation center» (simulazione della guerra). Lì si preparavano i blitz. E proprio uno di questi blitz, non riuscito (quello per liberare gli ostaggi americani nell'ambasciata a Teheran, nel 1980) rappresentò uno dei punti di efficienza più bassa per l'esercito degli Stati Uniti e costò la presidenza a Jimmy Carter.

Mini è ancora in attività ed è capo di stato maggiore del comando Nato delle forze alleate Sud Europa. Recentemente ha comandato per un anno l'operazione di peace-keeping

*Non rivendica spazi e territori,
non s'interessa al «dopo»,
si fa «prima» ed è fine a sé stessa
Ecco l'evoluzione della guerra
nell'analisi lucida e imparziale
di Fabio Mini, un generale
che l'ha studiata e organizzata
E ora la racconta in un volume*

della nato in Kosovo.

Generale, lei è pacifista? «No, io sono un militare professionista - risponde - e non rinnego niente del mio passato. Però con l'andare degli anni mi sono convinto che molte cose non vanno bene. Che l'etica mili-

Non rinnego niente del mio passato ma oggi l'etica militare è degradata e i conflitti così come sono non funzionano più

tare è degradata, che la guerra non funziona più. O comunque non funziona più la guerra così come viene fatta in questo periodo della storia. Io sono molto critico verso l'Occidente».

Il libro di Mini spiega in modo molto convincente e con linguaggio semplicissimo l'evoluzione negativa che la guerra ha avuto in questi decenni. Fino a diventare qualcosa fine a se stessa. Oggi - scrive Mini - la guerra è impossibile, per motivi giuridici, militari, e per il tipo di rapporti che si è stabilito tra gli Stati. E se c'è una guerra non sarà più la guerra tradizionale («spaziale») la definisce, e cioè che si svolge in determinati spazi e per la conquista di determinati spazi, ma sarà una «manifestazione di ritorno all'ordinamento confessionale. Laddove la nuova confessione è il mercato. Un passo indietro di cinque secoli nell'ordinamento giuridico della guer-



Il generale Fabio Mini
autore de «La guerra
dopo la guerra»

pio sulle idee profondamente diverse che a Est e a Ovest si hanno di Vita e di Morte, di Spazio e di Tempo, di Passato di Presente e di Futuro. Mini osserva che una categoria molto importante quando si parla di guerra, come la categoria di «paura», non è utilizzabile nello stesso modo a Occidente e Oriente. L'Occidente è dominato dalla paura, e la paura collettiva (ad esempio l'insicurezza), che è una delle componenti fondamentali del suo sviluppo, è anche una delle molle e dei sostegni principali per ogni strategia di guerra. In Oriente, per molte ragioni - sociali, economiche e filosofiche - la paura è un sentimento poco importante e poco collettivo.

Mini esamina le ultime guerre che hanno coinvolto l'Occidente e non trova ragioni serie in nessuna di esse. Le critiche più forti sono per la guerra del Kosovo (che lui chiama la guerra contro la Jugoslavia) e per quest'ultima in Iraq. Della guerra del Kosovo dice che fu studiata a tavolino per far cadere Milosevic e basta. Nega che fosse in corso un genocidio (e cita fonti ufficiali tedesche per dimostrare che nel marzo del 1999 in Kosovo non stavano succedendo cose così gravi da provocare l'attacco alla Jugoslavia di 19 potenze occidentali), ed esamina le drammatiche conseguenze, tra le quali quel-

Nel Kosovo l'unico scopo era far cadere Milosevic e in Iraq erano il controllo del petrolio e la supremazia americana nella zona

la di avere messo in moto, agevolato e in parte protetto una doppia pulizia etnica: quella dei serbi contro gli albanesi, iniziata davvero solo dopo l'avvio del bombardamento americano sulla Jugoslavia, e poi quella successiva degli albanesi contro i serbi, che ha spinto fuori dal Kosovo almeno 200 mila persone.

Della guerra in Iraq Mini dice che è stata puramente e semplicemente una guerra per il petrolio e per la supremazia americana in quella zona. La guerra del Kosovo e quella all'Iraq - dice Mini - portano due novità. La guerra del Kosovo è la prima condotta dalla Nato contro uno Stato sovrano. Supera per la prima volta l'idea della Nato come alleanza difensiva. Cioè avvia e legittima la fase nuova della politica internazionale, quella delle guerre di attacco. La guerra dell'Iraq porta a compimento la dottrina della guerra preventiva. Cioè della guerra pura e semplice, senza motivazione specifica se non quella dell'estensione del dominio di un modello economico, politico e sociale. La dottrina della guerra preventiva - dice Mini - era in costruzione da molti anni. Più o meno dai tempi della prima guerra del Golfo (1991) cioè subito dopo la nascita del «mondo unipolare». In sostanza, Mini vede una continuità degli sviluppi politico-militari dal 1991 al 2003: con una

escalation militare e teorica che porta alla costruzione dell'impero della guerra, legato agli altri due grandi imperi di Occidente, quello della finanza e quello dell'informazione.

Il libro di Mini contiene una contraddizione abbastanza forte. In un solo capitolo, inquietante e interessantissimo, quello che è intitolato l'elogio del guerriero. È qui che torna tutto lo spirito militare del generale Mini ed è proprio la contraddizione tra la sua analisi sostanzialmente pacifista e il suo attaccamento all'ordine militare a dare forza e anima a questo libro. Mini dice che la guerra comunque esiste. Che la guerra va condotta senza ipocrisie: la guerra è guerra, la pace è pace. Chi dice «se vuoi la pace prepara la guerra» è un imbroglione o un poveretto. Se vuoi la pace fai la pace, se vuoi la guerra fai la guerra. La guerra sostituisce la pace. È fatta per ottenere delle cose, dei vantaggi, delle terre o delle ricchezze.

La pace che segue alla guerra è la pace dei vincitori. Ma quale è la cosa migliore della guerra e quale è la cosa peggiore? La cosa migliore - dice Mini - sono i guerrieri, la cosa peggiore sono i burocrati. Purtroppo la guerra la decidono i burocrati. Una vera guerra - leale, sostenuta da leggi etiche e giuridiche - si può fare solo se a farla sono i guerrieri, che la conoscono, e non i burocrati che la sfruttano. Chi sono i guerrieri? Scrive Mini: «Sono uomini normali. Non necessariamente appartengono agli eserciti. Ci sono guerrieri ogni giorno, tra i civili, tra le forze dell'ordine. Sono uomini normali che hanno una missione da compiere. Sono uomini coscienti dei rischi e dei mezzi a disposizione. Sono fatti per la guerra: qualunque guerra. Hanno assunto il rischio di morire e quello di uccidere. Ma non amano uccidere e non amano morire... L'uomo che uccide in guerra è buono o cattivo? Uccidere in guerra è un bene o un male? Se la guerra è fatta da guerrieri, il quesito è inconsistente».